

Touki Bouki

STRANI, STRANIERI, STRANEZZE A NONANTOLA

Viaggiare (I). A chi gli ricordava che i cittadini di Sinope l'avevano condannato all'esilio pare che una volta Diogene abbia risposto: "E io condanno loro a restare a casa!"

n.4 e 5 – anno I – agosto e settembre 2022

Il cambiamento non mi fa più paura

Agnieszka Pawula incontra Diana



Illustrazione di Prince Kofi Sackey

Da qualche anno ho definitivamente cambiato pagina, forse anche perché ho una figlia di 13 anni che rifiuta sia il farsi che l'inglese e parla solo italiano. Ha un nome afghano, Shiamia, e un cognome modenese, Paganelli. Shiamia è il nome di mia sorella e l'ho sempre trovato bellissimo. Mia sorella vive in Australia, allora un giorno le ho detto: visto che sei dall'altra

parte del mondo, non ti dispiace vero se chiamo mia figlia come te? Shiamia viene dalla parola afghana *shaima*, che significa bellezza e che mio padre, quando si è trattato di dare il nome a mia sorella, ha trasformato in Shiamia. A mio padre gli è sempre piaciuto trasformare i nomi. Io ad esempio mi chiamo Diana, ma in realtà il mio nome è Diono, che viene dalla parola farsi *Dunia*, "il mondo", e che mio padre ha cambiato in Diono. Quando ho cominciato a vivere in altri paesi, Diono si è trasformato in Diana.

Sono in Italia per amore: ho conosciuto mio marito in Australia e lui mi ha convinto a venire qua. Vivo a Modena dal 2003, prima solo per qualche mese all'anno perché volevo finire gli studi, poi mi sono trasferita definitivamente. Allora abitavo a Sydney dove ho trascorso la mia adolescenza e dove mi sono laureata in un corso equivalente a "gestione delle risorse umane e counseling".

Sono nata nel 1978 a Kabul, in Afghanistan, dove ho trascorso tutta la mia infanzia, fino a quando, a circa dieci anni, mi sono trasferita con la famiglia in India, a Nuova Delhi. In India eravamo rifugiati e non avevamo la disponibilità economica per andare in scuole private dove avremmo potuto imparare bene hindi e inglese. Vengo da una famiglia molto numerosa: siamo cinque sorelle e due fratelli, tutti nati a Kabul. Più mio padre e mia madre per un totale di nove persone.

In India a noi bambini e ragazzi l'ACNUR dava la possibilità di frequentare una scuola statale, molto diversa dalla scuola pubblica cui siamo abituati in Italia, sia per la struttura sia per l'organizzazione: non c'era un vero e proprio insegnante e noi eravamo in una classe di bambini veramente molto piccoli, probabilmente in età da materna. Nessuno ci insegnava né l'hindi, né l'inglese. Dopo un po' abbiamo smesso di frequentare la scuola che era comunque a pagamento. Vivevamo in nove in una casa piccola, con una sola stanza e lì passavamo la maggior parte del nostro tempo: avevamo una tivù piccolina che guardavamo dal mattino alla sera, giocavamo dentro la stanza o sul balcone. In questo modo sono trascorsi i nostri quattro anni in India, chiusi in casa e senza andare a scuola, una situazione terribile.

Finalmente siamo riusciti ad andare in Australia e, da non credente, ringrazio Dio di averci fatto capitare proprio lì perché, essendo l'Australia un paese multiculturale, ha un ottimo sistema di accoglienza: non è facile entrare come rifugiato politico, ma chi viene accettato riceve risorse e strumenti per ambientarsi, studiare e costruirsi una vita stabile. Non so dove sarebbe oggi la mia famiglia se non fosse stata accolta in Australia: tutti noi fratelli abbiamo studiato e cinque di noi si sono laureati. È stato molto importante per tutti fare il percorso scolastico, soprattutto per noi sorelle: indipendentemente dalle difficoltà precedenti, per una ragazza che si trova in un paese straniero non è per nulla semplice trovare un proprio spazio.

Parlare un'altra lingua significa essere un'altra persona. Noi all'inizio non avevamo un accento inglese perché non conoscevamo la lingua e questo pesava nelle relazioni con gli altri. Sono molte le persone a cui siamo ri-

conoscenti, persone che, in modi diversi, ci hanno aiutati ad attraversare quella fase difficile e a farlo crescendo, nonostante le difficoltà. Non posso dire la stessa cosa del sistema d'accoglienza italiano: è molto difficile integrarsi in un paese diverso dal proprio se lo stato non crea le condizioni strutturali per supportare l'ambientamento e l'apprendimento della lingua.

La discriminazione l'ho conosciuta anche a Sydney: andavo in una scuola in cui gli studenti erano tutti biondi e semplicemente per il fatto che io fossi mora venivo trattata diversamente. Ma c'erano moltissimi insegnanti consapevoli dei meccanismi di discriminazione e capaci di supportarti. Lavoravano con noi perché ci formassimo gli anticorpi necessari a reagire alle piccole o grandi forme di esclusione. Certo, i problemi e le difficoltà non finiscono lì, ma fornire ai ragazzi immigrati e ai loro familiari le risorse per affrontare il nuovo contesto, i conflitti e le contraddizioni che nasconde, è fondamentale.

Quando ero bambina, Kabul era una città in cui le donne, e mia madre era tra quelle, potevano girare con i capelli scoperti, vestirsi con gonne corte, indossare indumenti senza maniche e andare dalla parrucchiera. Nelle aree di provincia le cose erano diverse, la vita delle donne era sottoposta a regole molto più rigide a causa dell'interpretazione maschilista della religione musulmana. Il 1978, l'anno in cui sono nata, è fondamentale per il mio paese perché segna l'arrivo dei sovietici a Kabul per sostenere la neonata Repubblica democratica dell'Afghanistan e combattere contro i *mujahedin*, i guerriglieri islamici delle popolazioni rurali, e indirettamente contro gli americani che li sostenevano.

Il 1978 ha segnato una svolta: avevamo la libertà, ma non la pace e la guerra è proseguita anche dopo che i sovietici hanno lasciato il paese, in un'estenuante guerra civile che ha distrutto il paese e che dura tutt'ora. Non possiamo negare né dimenticare che gli americani hanno continuato a dare

le armi ai miliziani se no come avrebbero potuto continuare a combattere contro l'esercito sovietico?

Ogni giorno venivano lanciati dei missili che cadevano dove capitava: scuole, case, uffici, parlamento... Ci eravamo quasi abituati a questa situazione, potrei dire che rappresentasse la normalità, almeno per noi bambini. Mio padre era un ufficiale abbastanza importante, il braccio sinistro del presidente dell'Afghanistan, Najibullah, indossava una divisa militare piena di mostrine e medaglie. Faceva parte del governo in carica e non aveva inten-



Illustrazione di Hanane Salek

zione di lasciare il paese. Tante volte mia sorella e mia madre hanno provato a convincere papà a lasciare il paese perché la situazione stava peggiorando di giorno in giorno, ma lui insisteva che dovessimo rimanere là, a condividere la sorte di tutti gli afgani. Fino al giorno in cui, facendo parte del governo, è venuto a sapere anticipatamente che era imminente l'attacco dei talebani. Quello è stato il punto di non ritorno, il momento che lo ha fatto decidere per la fuga. Ha fatto subito i nostri

documenti, ha comprato dei biglietti aerei e ha mandato me, mia madre e i miei fratelli in India, ufficialmente per turismo. Noi siamo partiti e lui è rimasto. In quanto ufficiale del governo, non era facile lasciare il paese. Dopo poco più di quattro mesi sono arrivati i talebani e hanno preso il potere. Nel frattempo mio padre aveva preparato la fuga via terra. Noi siamo usciti in maniera abbastanza "civile", lui ha dovuto fuggire di nascosto, oltrepassando i confini via terra. Se la memoria non mi inganna, ci ha raggiunti dopo sei, sette mesi che eravamo in India.

Dopo poco hanno ammazzato il presidente Najibullah insieme a suo fratello, torturandolo davanti alla gente e impiccandolo pubblicamente. È molto probabile che se papà fosse rimasto avrebbe subito la stessa sorte.

Poi sono successe altre cose che non sto qui a raccontare e solo io e i miei fratelli, da orfani, siamo andati in Australia, grazie a uno zio che abitava là da trent'anni e ci ha "sponsorizzati". Per nove volte abbiamo chiesto l'autorizzazione a entrare prima di essere finalmente accettati. Ricordo ancora nitidamente le emozioni dell'attesa: sapevamo dai racconti di chi aveva ottenuto il visto che, se venivi accettato dall'Australia, ti arrivava una busta gigante. Per molto tempo invece a noi arrivava sempre e solo una busta normale con dentro una lettera. Appena la vedevamo capivamo immediatamente che la nostra domanda era stata rigettata. Finché anche per noi è arrivato il giorno in cui abbiamo ricevuto la busta gigante e siamo partiti come rifugiati per l'Australia.

Non sono mai più tornata in Afghanistan: avevo l'incubo ricorrente, anche dopo la partenza, che venissimo catturati e violentati dai talebani. Se anche mi dicessero che tutto è di nuovo normale, cosa ben lontana dal verificarsi, non riuscirei a visitare il mio paese, perché ho 'sta paura dentro la testa che non mi lascia.

Quando penso all'Afghanistan mi viene solo tristezza. Intere generazioni hanno dovuto lasciare il paese. Molti di

coloro che si sono trasferiti all'estero hanno fatto carriera: ci sono medici, scrittori, musicisti afgani ovunque nel mondo. Però perché non hanno potuto realizzarsi nel proprio paese? E poi chissà quanti non ce l'hanno fatta e hanno vivaciato o sono "caduti" una volta arrivati in un paese straniero. Per questo se penso all'Afghanistan mi viene solo la tristezza.

La storia del mio paese non è molto conosciuta, invece, vuoi o non vuoi, il mondo occidentale dovrebbe fare i conti con quello che è successo in Afghanistan. E questo vale per moltissimi altri paesi sparsi nel mondo. Paesi che potrebbero avere un tenore di vita più che dignitoso e che invece soffrono e vivono in povertà perché gli stati del mondo ricco, America e Russia in primis, preferiscono governi corrotti che consentano loro di entrare e uscire quando vogliono senza chiedere a nessuno il permesso di prendere quello che non gli appartiene. Questo è il metodo. Semplice. A chi è mai interessato davvero dell'Afghanistan, della sua indipendenza, del suo benessere?

Tecnicamente la mia lingua madre è il farsi. Sparlucchio l'hindi per aver vissuto quattro anni in India, ma non l'ho mai imparato bene. Essendo arrivata in Australia da ragazza, mi viene da dire che sono madrelingua inglese più che farsi anche perché penso in in-

glese e con le mie sorelle parlo in inglese. Forse dipende anche dal fatto che non ho più i genitori. Sono loro che ti tengono legata alla lingua e alle abitudini d'origine.

Quando sono arrivata in Italia è stata dura: se una ragazza a vent'anni si trasferisse da una piccola città come Nonantola a una grande città come New York sarebbe affascinata da tutto e troverebbe l'avventura entusiasmante. Ma immaginate me, abituata a vivere in una metropoli come Sydney, dover vivere in una città di provincia come Modena... Quando sono arrivata mi sembrava che a Modena non ci fosse niente. Alle 7.30 del pomeriggio in via Moreali era tutto chiuso e immerso nel buio più totale. Quando uscivo con mio marito e i suoi amici, tutti parlavano in italiano e io non capivo niente. Vedevo che tutti ridevano, io lo guardavo con aria interrogativa e lui diceva: te lo spiego dopo. Allora mi sono detta: o impari in fretta l'italiano, oppure ritorni in Australia. Ho deciso di sfruttare il fatto che alcune parole italiane sono simili all'inglese e quindi mi sono concentrata sul senso generale, senza cercare di capire tutte le parti del discorso. Ho iniziato a *skippare* le parole e a concentrarmi solo su quelle che capivo, cercando di dare un senso complessivo alla frase. Fatto sta che dopo tre mesi ho incominciato a co-

municare in italiano. E alla fine sono riuscita a catturare la lingua.

Poi ho dovuto risolvere il problema del lavoro. Possibile che da laureata trovassi solo da lavorare in nero, come insegnante di inglese? Non riuscivo ad accettare questa cosa, ne ho sofferto molto. Per fortuna c'era Davide, che è molto paziente e sa incassare bene i miei furori. In certi periodi tornavo in Australia, a recuperare speranze e motivazioni. Ora lavoro per la Fiat: è da 13 anni che ricopro diversi ruoli nell'azienda e il mio lavoro mi ha portato a conoscere bene l'Europa. Dato che ancora non ho la cittadinanza italiana, sul mio passaporto australiano ho visti e timbri di tutti i paesi in cui ho viaggiato, è bellissimo avere traccia dei miei viaggi.

Mi ci è voluto un po' di tempo per decidere di vivere stabilmente qua, almeno sette o otto anni. Quando sono venuta in Italia mi dicevo: vediamo come va. Era una nuova esperienza e non la pensavo come una scelta definitiva. Non era la prima volta e forse nemmeno l'ultima che cambiavo casa e paese. L'unica condizione è che ci sia pace, per il resto tutti i posti nuovi esercitano su di me fascino non resistenza. Mi sento una cittadina del mondo, una *easy to adapt*, una persona che si ambienta facilmente. Il cambiamento non mi fa più paura.

SCARPE BUONE (e un taccuino d'appunti) Campagna di raccolta indumenti da montagna

A Oulx, in Val di Susa, a pochi chilometri dalla frontiera italo-francese, c'è un centro che fornisce assistenza ai migranti in transito. Si chiama **Rifugio Fraternità Massi** ed è gestito da diverse organizzazioni e da una fitta rete di volontari di provenienza e convinzioni politiche e religiose delle più diverse. A passare dal Rifugio solitamente sono persone stanche, spaventate, disorientate, a volte malate. Li aspetta l'attraversamento della frontiera, un percorso di alcuni chilometri lungo sentieri di alta montagna che, soprattutto in inverno, è molto pericoloso. A chi decide di tentare il cammino, il Rifugio Fraternità Massi offre abiti, calzature e attrezzature adatte ad affrontare un tragitto che spesso si svolge di notte, al freddo e su sentieri poco battuti. Questa distribuzione è resa possibile unicamente da donazioni volontarie.

Per questo abbiamo deciso di organizzare una **raccolta di indumenti** per il Rifugio Fraternità Massi che inizia ora e terminerà il 15 dicembre. Se volete contribuire con abiti nuovi o usati (in buone condizioni), i capi di cui c'è più bisogno sono:

SCARPE DA GINNASTICA E PEDULE
(DAL 40 IN SU)
BOXER E MUTANDE
T-SHIRT E POLO
PANTALONI DA MONTAGNA, JEANS E PANTALONI DELLA TUTA
PILE E FELPE (NO MAGLIONI DI LANA)
GUANTI DA NEVE
GIACCHE DA MONTAGNA
ZAINETTI
CINTURE
LACCI E SOLETTE
VECCHI CELLULARI FUNZIONANTI
(CON IL CARICABATTERIA!)



Luca "Luk" Dall'Al, Refusenik, 2009

Ogni capo di abbigliamento deve essere da uomo o unisex, dalla taglia S in su, perché di abbigliamento da donna/bambini sono molto forniti e non hanno tanto posto nel magazzino.

Per informazioni o per prendere appuntamento per la consegna, scrivere a redazione.toukibouki@gmail.com o telefonare ad Alessandra, 3480824767



Anni in fuga
associazione di promozione sociale



MENO
TERRORE



Touki Bouki
JOUK, ITOUKRI, ITOUNKRI A NONANTOLA

I conti con il passato. Breve storia dell'Afghanistan

Giuliano Battiston

Il ritorno al potere dei Talebani, avvenuto nell'estate del 2021, solleva due domande principali: è davvero finita la guerra? Quando è iniziata? Per rispondere alla prima domanda, occorre tentare di rispondere alla seconda. Siamo abituati a pensare che la guerra in Afghanistan sia iniziata nel 2001, quando il primo Emirato islamico – il governo dei Talebani istituito nel 1996 – è stato rovesciato militarmente con un intervento degli Stati Uniti. Un intervento voluto dall'allora presidente Usa, George Bush, in risposta agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001 contro le Torri gemelle di New York e la sede del Pentagono, a Washington che hanno provocato più di tremila vittime civili. I Talebani non avevano responsabilità diretta di quegli attentati, ma era in Afghanistan che aveva trovato rifugio e ospitalità l'organizzazione che li aveva pianificati e realizzati: al-Qaeda. È stato così che, nell'inverno del 2001, il loro governo è stato smantellato, i Talebani sono stati catturati, uccisi, o sono scappati all'estero, trovando rifugio in particolare in Pakistan. Da allora, le cose nel Paese sono molto cambiate, soprattutto negli anni successivi. I Talebani, esclusi dal processo politico e diplomatico che ha dato vita al nuovo governo e alla Repubblica islamica, sono tornati a raggrupparsi e a condurre operazioni militari in Afghanistan, godendo di sostegni e di "santuari" in cui addestrarsi e organizzarsi, in Pakistan.

Il 2001 è quindi un anno importante, certo, ma a guardar bene non è il vero inizio della guerra in Afghanistan. D'altronde, gli "inizi" nella storia non sono mai veramente tali. Il conflitto militare è solo l'esito ultimo, più evidente, di dinamiche di natura diversa, più difficili da vedere: conta l'economia, conta la politica, conta la percezione delle popolazioni, conta il fatto di sentirsi esclusi o inclusi nel territorio in cui si vive. Insomma, contano tanti fattori. Le armi sono gli strumenti rumorosi di conflitti sotterranei, per-

lopiù silenziosi e precedenti. Anche nel caso dell'Afghanistan ci sono stati tanti conflitti sotterranei che hanno determinato l'inizio della guerra.

Volendo trovare un "inizio", dovremmo cercarlo non nel 2001, ma, come dice Diana nell'articolo di apertura, nel 1978. È nell'aprile di quell'anno infatti che è avvenuto un cambiamento epocale: il colpo di Stato che ha portato al rovesciamento della repubblica presidenziale di Mohammad Daud. In Afghanistan quel colpo di Stato, avvenuto il 27 aprile 1978, viene chiamato anche "Rivoluzione di Saur" (la rivoluzione di aprile), ed è stato condotto dal Partito democratico popolare dell'Afghanistan (Pdpa).

L'aprile 1978 è quindi la data che dobbiamo tenere a mente, se cerchiamo "un inizio" della lunga guerra in Afghanistan. Una data cruciale, anche perché legata a ciò che avviene meno di un anno e mezzo dopo: nel dicembre del 1979, le truppe sovietiche invadono il Paese. Ci rimarranno per dieci anni, ritirandosi soltanto nel 1989. In quei dieci anni, è in Pakistan che si organizzano i gruppi politico-militari della resistenza contro i sovietici. È in Pakistan che hanno sede i partiti dei *mujahedin*, i combattenti islamisti che riescono a liberare l'Afghanistan dall'occupazione russa. A questa prima fase del conflitto segue, dal 1992 al 1996, la guerra tra i gruppi di *mujahedin* usciti vittoriosi ma divisi dalla resistenza. Sono anni di sofferenze enormi, anni di profonda insicurezza e instabilità. Qualcuno ritiene che questa fase sia stata una vera e propria "guerra civile". Al di là delle definizioni, è importante una cosa: in quegli anni i leader politico-militari strumentalizzano le divisioni etnico-comunitarie tra pashtun, hazara, tagichi, uzbeki, turkmeni, etc, per reclutare, mobilitare. Loro si rafforzano, la popolazione ne esce più divisa. Quando alla metà degli anni Novanta i Talebani, dal sud dell'Afghanistan, conquistano progressivamente tutto il Paese, la popo-



Illustrazione di Gihan Manai

lazione finisce per vederli anche come garanti della sicurezza, dopo tanti anni di "guerra civile". Nel 1996 instaurano l'Emirato islamico d'Afghanistan, un governo riconosciuto soltanto da Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Pakistan. L'Emirato – come abbiamo visto – viene rovesciato militarmente nel 2001, inaugurando l'ultima fase del conflitto, segnato dall'opposizione armata dei Talebani al governo della Repubblica islamica sostenuto dagli Stati Uniti, dalla comunità internazionale e dai Paesi membri della Nato. Questa fase, l'ultima di una guerra che va avanti nel 1978/9, si è conclusa nell'agosto 2021, con il collasso della struttura istituzionale nata dopo il 2001, il ritiro delle truppe straniere, la restaurazione dell'Emirato dei Talebani.

I Talebani oggi sostengono che la guerra è finita, il Paese è in pace e in sicurezza. Ma è davvero così? È la seconda domanda da cui siamo partiti: la violenza è senz'altro diminuita, ci sono molte meno vittime civili rispetto a prima, perché non si combatte più come prima: i Talebani hanno sconfitto i soldati stranieri e quelli del vecchio regime afgano, prendendo il controllo del territorio. Ma non c'è vera pace, non c'è vera sicurezza. Perché? Perché il loro governo non è inclusivo né pienamente rappresentativo, perché c'è apartheid di genere, perché il contratto sociale che offrono alla popolazione – sicurezza vs libertà personali – non funziona più, in Afghanistan. E perché ci sarebbe bisogno di un vero processo di riconciliazione: fare i conti con il passato. Con più di 40 anni di guerra, abusi, richieste di giustizia inevase. Un processo che i Talebani non possono né vogliono affrontare.

La curiosità, quella vecchia compagna di vita

Elia Sitti



Aperitivo con Sagrada Familia sullo sfondo

Ricordo quando da piccolino sfogliai l'atlante De Agostini sdraiato sul tappeto del salotto di casa mia. Era il momento più bello della giornata perché avevo finito i compiti ed ero libero di lasciar correre la fantasia, sfogliando quelle pagine spesse e coloratissime, leggendo quei nomi impronunciabili e immaginando quei mondi così lontani. Chi ci viveva? Come erano gli animali, erano pericolosi? Come si vestivano le persone? Che musica ballavano?

In quei momenti le foreste tropicali che attraversavano la linea dell'Equatore erano colme di piante dalle foglie grandi quanto una casa e dai tronchi alti come grattacieli, le steppe dell'Asia centrale abitate da tribù che cantavano alla luna con i cembali accompagnate dagli ululati dei lupi, i mari abitati da creature marine che riposavano al centro della terra.

Univo strade e fiumi per ridisegnare i confini dell'Europa fondendo quelli degli stati attuali con quelli dei regni medievali che studiavo a scuola, leggevo minuziosamente tutte le didascalie delle mappe, le legende delle cartine, la flora e la fauna degli habitat

naturali, e sognavo. Sognavo di vederle, quelle terre, di camminarle, odorarle, ascoltarle, viverle.

Qualche anno dopo l'atlante ha lasciato spazio ai biglietti aerei e piano piano ho iniziato a vedere quel mondo tanto immaginato e desiderato.

Ho scoperto che i nomi sono più impronunciabili di quello che pensavo, che ai confini a volte occorre pagare e aspettare diligentemente in coda per attraversarli, altre volte neanche ti accorgi di averli superati, che le piante e gli animali sono meno rigogliosi e numerosi che nelle immagini dei libri perché hanno a disposizione sempre meno spazio, che si possono ballare tutte le musiche senza avere il benché minimo senso del ritmo, e che il vero valore aggiunto dei viaggi sono le persone, le culture, le tradizioni, le lingue, i cibi, le musiche, i volti, le storie.

Tornavo da ogni viaggio carico di entusiasmo e già pianificando il seguente, ma mai avrei immaginato che prima o poi ne avrei fatto uno che mi avrebbe portato per sempre lontano da casa. Nonantola era, è e sempre sarà la mia famiglia, i miei amici, i miei ricordi, il mio porto sicuro.

A volte però la vita vuole sorprenderti (per fortuna!), e quando è così non chiede il permesso, lo fa e basta. In questi casi è importante non farsi trovare impreparati e tirare subito i remi in barca, per lasciarsi trasportare dalla corrente, a cuor leggero, e scoprire dove ti porta. A me ha portato a Barcellona, dove da un anno e quattro mesi vivo con il mio compagno!

Certo la Spagna non è la steppa dell'Asia centrale, non ha la flora e la fauna delle foreste equatoriali, la cucina è sempre mediterranea e la lingua tutto sommato facile da imparare. Eppure quando la sera mi fermo a guardare il panorama dal balcone di casa, ammirando la città dal mare alle colline del Tibidabo, la sensazione che provo, sotto sotto, è quella del viaggio. Non quella di quando tornavo e già organizzavo un'altra partenza, ma quella

di quando partivo. La sensazione di elettrizzante entusiasmo che mi attraversava quando non vedevo l'ora di conoscere un posto nuovo, e che mi ricorda la galoppante fantasia di quel bambino che sfogliava l'atlante. È quello slancio verso il nuovo, quel tendere verso l'ignoto che accompagna l'essere umano da sempre. È la curiosità.

Ricordo con molto affetto gli anni passati alla Scuola Frisoun, dove i viaggi non erano i biglietti aerei ma le parole. Aprirsi all'altro è il regalo più grande che possiamo fare a noi stessi perché ci spoglia del peso marcio dei pregiudizi, senza rinunciare alla nostra identità, arricchendoci di nuove prospettive, e questo alla scuola si fa benissimo. Ognuno ha il suo spazio e condivide, come vuole e se lo vuole, il suo pezzetto di vita, si racconta e si ascolta, e così si viaggia, in molti luoghi e mai da soli.



Barcellona, all'orizzonte le colline di Tibidabo

Barcellona, Nonantola, biglietti aerei, racconti, l'atlante Agostini; il viaggio è questo e molto altro. Il viaggio è per me tutto ciò che nutre, costantemente, deliziosamente, senza mai lasciarmi troppo sazio né troppo affamato, quella vecchia compagna di vita che è la curiosità.

Nel frattempo, da quando ho scritto queste note, la mia casa si sta trasferendo ancora: io e Fran abbiamo deciso di andare a vivere in Australia per un po' di tempo, per concederci ancora qualche esperienza fuori dall'Europa, e dalla *comfort zone*, prima di costruire una vita più stabile in quel di Barcellona.

Non vediamo l'ora di conoscere un altro pezzetto di mondo. Augurateci buona fortuna.

La nave dell'amore

Nadia Manuela Rocha



Nel 1913, all'età di 22 anni, Mario Rafael Amatti, come tanti emigranti italiani, parte dal porto di Genova per raggiungere l'America, una terra che nell'immaginario di molti europei offriva rifugio e l'opportunità di ricominciare la vita da capo. Si lascia alle spalle l'Italia, che da lì a poco sarebbe stata devastata dalla guerra, dall'impotenza, dalla fame e dalla morte.

Inquadra qui per ascoltare Trenta giorni di nave e vapore



Questa nave carica di emigranti europei attraversa molti porti prima di raggiungere l'Argentina: Gibilterra, le coste del Nord Africa, gli Stati Uniti, l'America Centrale, il Brasile, fino ad arrivare nel paese più a sud dell'America: l'Argentina. Con il battello a vapore, i viaggi duravano circa trenta giorni.

Tra il 1881 e il 1914, in Argentina arrivavano 2 milioni di italiani, 1 milione e 400mila spagnoli, 170mila francesi e 160mila russi. Riuscite a immaginare quante navi abbiano attraversato l'oceano in 35 anni?

D'altra parte, qualche anno prima, un viaggio simile era stato fatto da una bambina insieme ai genitori e alla sorella. La partenza era la stessa, cambiava solo la destinazione: non l'Argentina, ma il Brasile. All'epoca Carmen D'Ambra era una giovane donna di 14 anni.

Carmen sceglie, qualche anno più tardi, di cambiare paese: è così che, casualmente, per raggiungere il Brasile, si imbarca sulla stessa nave di Mario. Su quella barca, accalcati tra centinaia di immigrati che parlano lingue e

dialetti diversi, nell'aria umida dell'oceano e tra le sue onde lunghe, due cuori italiani si incontrano e si riconoscono in un amore che dura molto più a lungo dell'arrivo al porto di Buenos Aires.

Un anno dopo l'arrivo in Argentina, il 9 maggio 1914, Carmen e Mario si sposano, si stabiliscono nella città di Paraná e mettono al mondo nove figli, tra cui mio nonno Antonio.

Qui sopra Carmen e Mario sono ritratti nel loro sessantesimo anniversario di matrimonio: anche se la foto è vecchia, si vede bene una luce speciale nei loro occhi. Una luce alimentata da tutti gli anni passati a gestire una famiglia numerosissima, coltivando le usanze italiane dell'amore per il lavoro e la famiglia, a partire dalla tavolata domenicale a base di pasta, storie e ricordi che attraversano tre generazioni. Dall'altra parte dell'obiettivo sembra di sentire le voci di cugini, figli e nipoti che ridono mescolando dialetti italiani e della nuova Argentina.

Manuela Rochas, autrice dell'articolo, bisnipote di Carmen e Mario, è arrivata a Nonantola nel dicembre dello scorso anno da Paraná, insieme ai figli Vicente e Nina, per ricongiungersi con il marito, Paolo Fiorelli, arrivato a Nonantola qualche anno prima di lei.

vera e propria avventura a cui lui stesso ripensa in termini di rito di passaggio all'età adulta, che però si era interrotta in Mali quando, arrivato a Bamako, uno sconosciuto li avverte dei pericoli che li attendevano in Europa. Un'inversione di marcia che cambierà il suo futuro.

A distanza di vent'anni, divenuto un regista affermato di "Nollywood", la prolifica industria cinematografica nigeriana, Nnaebue decide di ripercorrere lo stesso tragitto di allora, cercando di rispecchiarsi nei giovani dell'Africa occidentale che oggi hanno scelto di migrare e di scoprire cosa li motiva a esporsi ai rischi di un viaggio dall'esito così incerto. La lingua che usa è il francese, tranne quando incontra persone anglofone con cui parla inglese o pidgin english.

L'Ike adulto ripercorre i tratti di strada compiuti dall'Ike ragazzo e li commenta attraverso gli sguardi e le parole dei giovani che oggi intraprendono lo stesso viaggio. Viaggio che per lui si conclude in Mali, dove prese la deci-

sione di fermarsi in Gambia prima di tornare in Nigeria. Anni dopo quel viaggio di iniziazione, Ike decide di ripercorrere le tappe iniziali e di arrivare fino alla frontiera dell'Europa, in Marocco. Durante il tragitto, il regista incontra e intervista diversi tipi di persone che anche quando non hanno intenzione di andare in Europa, vogliono realizzare il proprio sogno in un paese diverso dal proprio.

È un documentario interessante perché racconta un itinerario di cui molte persone non hanno mai sentito parlare, perché tutti noi siamo abituati a sentire le storie di migrazioni di persone che transitano dalla Libia per raggiungere l'Italia, invece la strada percorsa da Ike porta in Spagna, una rotta di cui si parla molto meno, almeno qui da noi.

Un documentario utile da vedere perché fa capire molti aspetti della migrazione di cui raramente siamo a conoscenza. La rotta percorsa da Ike, contrariamente a quella del Niger e della Libia, mi è sembrata più sicura e legale.

Il viaggio di Bouki, la Iena

Katia Ferrara

Touki Bouki... due parole che colpiscono immediatamente. Dal suono orecchiabile, facili da ricordare, unite da una rima perfetta. Quando se ne scopre il significato, viene spontaneo chiedersi se l'accostamento sia casuale. Perché "viaggio" e "iena" stanno così bene insieme?

Non è questa l'unica domanda, un'altra in particolare ha solleticato la mia curiosità. Perché proprio Bouki, una iena, considerata meno nobile del leone, è protagonista di una storia? E com'è questa iena? Buona, cattiva, saggia oppure furba?

Decisamente volevo saperne di più, quindi mi sono messa alla ricerca di informazioni sul web, imbattendomi in qualche traccia che mi ha portato dal Corno d'Africa al Senegal sulla costa occidentale, poi, attraverso l'oceano, fino ai Caraibi e agli Stati Uniti, scoprendo il senso e il significato profondo del viaggio che Bouki ha compiuto tanto tempo fa.

Fu lo studioso di tradizioni popolari e linguista americano Alcee Fortier ad identificare, un secolo fa, la parola "iena" con il nome "bouki" della lingua wolof (1). Nella prefazione alla sua *Raccolta Louisiana Folktales*, Fortier analizzava le favole popolari creole (2) e stabiliva una corrispondenza con i racconti africani. Bouki, ora detto Compère Bouk ora Bre o Brother Bouki, era uno dei protagonisti di questi racconti tradizionali e con il suo nome, evidentemente rimasto invariato nel tempo, emergeva quale importante anello di collegamento culturale e linguistico con l'Africa.

Ma facciamo il percorso inverso e partiamo dall'Africa, anzi dalla iena.

La maggior parte di noi ha l'idea di una bestia dall'andatura goffa che vaga alla ricerca di cibo, che spesso si nutre di resti e carcasse ed emette un verso stridulo che assomiglia a una risata. Eppure in natura, la iena è un animale molto temuto, non solo dall'uomo. Predatori come il leone e il ghepardo sono pronti a lasciarle un prelibato bocconcino pur di evitare il rischio di ritrovarsi tra le sue potenti mascelle durante una lite. Dicono gli etologi che proprio il suo ruolo di vigoroso mastigatore di carogne la rende indispensabile e unica tra gli animali spazzini.

Così si presenta la iena nelle poche storie in lingua harari (3) e bantu (4) di cui si è a conoscenza e che ancora sopravvivono in Etiopia. Un animale né stupido né malvagio, ma pericoloso perché carnivoro, sorprendentemente

capace di mostrarsi astuto pur di riuscire a procurarsi il pasto della giornata.

Siamo ad Harar (5), dove da tempo immemore si è creata una particolare forma di convivenza tra umani e iene maculate e non è raro vedere questi animali gironzolare nei pressi della discarica o avventurarsi per la periferia della città. In questi luoghi continua il rituale, ancora fascinoso nonostante sia dato in pasto ai turisti, durante il quale abili addomesticatori detti "uomini iena" le nutrono, al calar del sole, trattandole come simpatici cuccioloni di casa.

È possibile immaginare che da questi luoghi, i racconti che le vedono protagoniste siano migrati verso la Grecia (antica) attraverso Libia ed Egitto, andando ad arricchire il corpus di favole attribuite alla mitica figura di Esopo (6), come dimostra la presenza di animali africani in molti suoi rac-



Gea Zeda, Madre natura - n.4

Insieme alle loro storie e alla loro musica, unici beni immateriali che fosse possibile portare con sé, gli schiavi africani hanno affrontato la prova più dura, compiendo il lungo e doloroso viaggio della deportazione in America. Tramandati di generazione in generazione, i racconti sopravvivono ancora nella tradizione popolare creola di Antille e Louisiana, testimonianza del vitale legame con le radici, preservato proprio grazie all'adattabilità della cultura orale e soprattutto alla natura resiliente e flessibile dei personaggi.

Per questa sua natura composita, per il suo essere ibrido nell'aspetto, nel comportamento, perfino nel nome in cui sembrano fondersi lingue diverse

(6) Narratore leggendario, vissuto nel VI secolo a.C. nell'isola di Samo, in Grecia. È considerato il creatore e divulgatore di un corpus di circa 400 favole di animali, con allegorie riferibili al mondo umano.

Durante l'estate Ljudmila e Polina sono rientrate in Ucraina. Il studentesse, sui 17 allievi ucraini iscritti nell'anno scolastico 2021-'22 alla Scuola Frisoun, sono arrivate in Italia a seguito della guerra e tutte, tranne una, sono rientrate in Ucraina.

Alla pari

Anna Bertacchini

Finite le superiori solitamente le possibilità sono due: lavoro o università. Io non mi sentivo preparata per nessuna delle due. Troppi dubbi, *troppe* opzioni e io ero decisamente troppo confusa per scegliere una delle due.

Era da anni che sognavo di fare un'esperienza all'estero e di imparare bene l'inglese, quindi dopo aver provato diversi esami di ingresso universitari e fallendoli tutti, ho deciso di cercare una famiglia in giro per l'Europa che potesse ospitarmi e per cui lavorare come *au pair*.

L'au pair, detta anche “ragazza alla pari”, lavora sostanzialmente come babysitter per il bambino o i bambini della famiglia ospitante, in cambio ha vitto e alloggio e una cosiddetta paghetta settimanale.

Ho trovato famiglia tramite un'agenzia (“Cara international”), famiglia irlandese che vive vicino a Cork nel sud dell'Irlanda.

Avevo un periodo di soli quattro mesi da sfruttare perché il processo per trovare famiglia è stato piuttosto lungo.

Sono partita a inizio marzo, senza aspettative ma con le emozioni a mille. Non sapevo cosa aspettarmi, se avrei trovato amici, se mi sarei trovata bene nella città e in famiglia. Avevo particolarmente paura per la lingua. Il mio inglese non era pessimo ma non lo ritenevo comunque sufficiente per potermi esprimere al meglio o fare discorsi



Penisola di Dingle, verso la terra

di una certa complessità. Alla luce della mia esperienza ci tengo a precisare che se qualcuno volesse intraprendere un percorso simile al mio, la lingua è l'ultimo dei problemi. Con un po' di pazienza e di coraggio (l'importante è buttarsi, come alla Scuola Frisoun) in poche settimane le parole verranno da sé, l'importante è saper ascoltare e provare, senza paura del giudizio.

Sono stati per me quattro mesi di immensa crescita, anche quando non è stato tutto rose e fiori. Il rapporto con la famiglia è strano perché sono al tempo stesso famiglia e datori di lavoro. Anche entrare in confidenza con il bambino non è stato subito facile ma penso di aver creato con lui un bellissimo rapporto.

Il primo periodo è quello più solitario. Avendo tanto tempo a disposizione per pensare e tante ore da dedi-

care unicamente alla mia crescita personale ho imparato ad ascoltarmi e a notare cose di me che durante il periodo in cui ero a casa, sempre ingolfato di impegni, non riuscivo a vedere, sia quelle belle che quelle brutte.

Dopo di che, viaggiando per l'Irlanda durante i weekend ho conosciuto persone meravigliose, molte delle quali sono diventate estremamente importanti per me. Ho creato legami stretti e amicizie che so che dureranno nel tempo.

Ogni tanto mi mancava casa, questo mi ha permesso anche di apprezzare ciò che prima davo per scontato. Vedere da lontano ciò che si ha, la propria “quotidianità”, i dettagli importanti che solitamente non si notano, un abbraccio la mattina appena svegli o un bacio prima di andare a dormire, la condivisione delle cene, le chiacchiere a tavola, i nonni, le amicizie e le persone che amiamo o che ci amano... sono cose che mi sono mancate e che mi hanno aiutato a sviluppare una forte indipendenza e a consolidare un po' il mio carattere.

Nonostante questo ero talmente felice e grata di quello che stavo vivendo che sono riuscita a superare bene i momenti di malinconia o di vera e propria paura. Incontrare persone provenienti da tutta Europa e da tutto il mondo, imparare cose nuove, scoprire e crescere insieme ad altri che si trovavano nelle mie stesse condizioni, costruire memorie comuni, condividere momenti di gioia e di tristezza: quest'esperienza non ha prezzo. Mi mancherà ogni singolo aspetto, e a questo punto sono sicura che non sarà l'ultima.

Cartoline da Lima #1

Arianna Piccinini

Cari Frisouniani, come state? Spero bene! Da quel che mi risulta a Nonantola è già arrivato l'autunno: mia sorella e mia madre parlano di giornate soleggiate ma fresche, di alberi che iniziano a imbrunire e giornate sempre più corte. Che cosa incredibile le mezze stagioni, anche se forse settembre è sempre un po' malinconico. La fine dell'estate, la fine delle feste, dei giochi, delle vacanze.

Come state vivendo questo rientro? Vi ricordate che due anni fa ci eravamo sentiti durante la mia permanenza alle Canarie? Vi andrebbe di ripetere? In questo momento mi trovo a Lima e se siete d'accordo pensavo di raccontarvi e inviarvi qualche foto della mia esperienza qui.

Mi trovo in Sud America perché ho deciso di aderire al bando proposto dal Servizio Civile Universale, un'opportunità davvero unica che viene proposta a ragazzi e adulti tra i 18 e i 28 anni. Si tratta di progetti di cooperazione, ovvero progetti che coinvolgono lo Stato italiano e uno stato estero nel perseguire un obiettivo comune. Il progetto da me scelto riguarda la tutela e la promozione dei diritti delle popolazioni indigene del Perù, popolazioni che vivono in zone rurali del paese, ovvero sulle Ande (catena montuosa) e in Amazzonia (il polmone verde del mondo), una vastissima foresta pluviale che ricopre parte del territorio peruviano, brasiliano, colombiano, venezuelano, boliviano, ecuadoriano, della Guyana, della Guyana francese e infine del Suriname.

Queste popolazioni ancora oggi vengono discriminate e non sono garantiti loro gli stessi diritti assicurati a tutti i cittadini peruviani, come ad esempio i limeñi, abitanti della città.

Il mio lavoro consiste nel progettare attività e incontri che aiutino a sensibilizzare la popolazione cittadina sul tema, coinvolgendo le stesse comunità indigene, principalmente rispetto all'estrattivismo, attività di estrazione dei minerali dal terreno, una delle principali forme di sostentamento delle comunità rurali. Il Perù è uno dei maggiori produttori di metalli al mondo, tra cui oro, rame, argento e zinco.

La richiesta di questi metalli da parte del mondo occidentale (Europa, Stati Uniti ma anche Cina) è altissima e le stesse multinazionali si appoggiano a piccole aziende informali e artigiane che non utilizzano macchinari e protezioni adeguate a estrarre i metalli, inquinando le falde acquifere di tutto il paese e ammalandosi loro stessi. La concentrazione di piombo, metallo pericolosissimo per il nostro organismo, nel sangue dei bambini di Cerro de Pasco, ad esempio, dove si trova una grande miniera, è 42 volte superiore alla norma.

I metalli pesanti sono causa di ritardi cognitivi, depressione, gravi forme di leucemia, disturbi gastrointestinali e molte altre malattie. È importante intervenire a livello legislativo per imporre sanzioni e criteri più stringenti nella produzione mineraria ma anche proporre alternative valide di sviluppo alle comunità indigene.

L'ufficio dal quale lavoro si trova a Lince, un grande quartiere di Lima dove si possono trovare le sedi di tante ONG e le ambasciate. I colleghi sono molto gentili e disponibili, anche se non tanto “chiacchieroni” come mi sarei aspettata da un paese del Sud America, noto per lo spirito accogliente, spiritoso e loquace.

Lima è una città davvero enorme! Ci abitano circa 11 milioni di persone, e forse più, considerando che gran parte delle periferie si sviluppano in baracopoli (ovvero case di fortuna costruite con lamiera e qualche mattone) e le persone che vi abitano non vengono contate. Il cielo è sempre grigio purtroppo: “Lima la grigia” si trova sull'Oceano Pacifico e alle sue spalle sorgono imponenti le Ande, una catena

montuosa che raggiunge picchi di 6000 metri. Le Ande bloccano i venti oceanici che soffiano dal mare verso la terra, e con il vento bloccano anche le nuvole: da quando sono qui, un paio di settimane, ho potuto godere di ben 5 ore di sole contate!

Anche ora, in questo esatto momento in cui vi sto scrivendo, è spuntato il sole: il solo pensiero della bella Italia soleggiata fa spuntare qualche raggio.

A Lima si mangia una varietà di frutta e verdura incredibile: magari nella prossima cartolina vi parlerò della ricchezza di questo paese dal punto di vista della flora e della fauna. In uno dei mille “mercado central” del quartiere si possono reperire succosi frutti tropicali e burrosi aguacate (avocado)



Elisa, la ragazza di Bologna con la quale vivo e lavoro, di fronte all'Oceano Pacifico

al prezzo di 2 soles, la moneta locale. Considerate che 1 euro corrisponde a 4 soles. È davvero economico il costo della vita, al di fuori dei quartieri “occidentalizzati”.

Lima è piena di contrasti: passeggiando per la strada si nota che la povertà delle persone è tanta, specialmente in certi quartieri dove è saggio non addentrarsi. È un luogo pieno di vita, che non dorme mai, e in piena notte cani e clacson disturbano il sonno, dovrò farci l'abitudine.

Vi mando un grande abbraccio, Frisouniani, e vi do appuntamento a una prossima “cartolina”. Non vedo l'ora di sapere di voi.

Hasta luego!

Il Mar Mediterraneo

a cura di Mediterranea Saving Humans

Mediterranea Saving Humans nasce nel 2018 come piattaforma della società civile per dare una risposta concreta all'emergenza migratoria che si vive da anni nel Mediterraneo centrale, imputabile in gran parte all'esternalizzazione delle frontiere e alle politiche migratorie europee. Da un'azione spontanea e libera ne è nata un'associazione che conta numerose realtà territoriali in tutta Europa la cui diversità di provenienza ed esperienza culturale costituisce uno dei suoi punti forza. Con la sua nave, la Mare Jonio, ha salvato nell'arco di questi anni 680 persone che avrebbero trovato la morte se nessuno fosse andato a soccorrerle. L'attività di ricerca e soccorso si affianca a quella di monitoraggio e denuncia: le navi della civil fleet provano ad essere una sentinella in quella zona d'ombra dove trafficanti di armi, petrolio e esseri umani agiscono senza scrupoli, in quella che da anni è la rotta migratoria più mortale al mondo.

(Giorgia Ansaloni)



Luigi Ghirri, *Marina di Ravenna* 1986

Nel gennaio di quest'anno le persone che si sono trovate costrette a fuggire dal proprio paese, che hanno attraversato il Mediterraneo e che sono riuscite ad arrivare in Italia sono state 3.035. Un numero, questo, molto più alto rispetto a quello dell'anno scorso (1.039) e a quello dell'anno prima (1.342). Tra queste, 195 minori non accompagnati. Purtroppo, si contano anche decine di vittime: trentacinque morti accertate, al netto dei dispersi di

almeno due naufragi fantasma. Nella costa a est di Tripoli, con cadenza quasi quotidiana, la Mezzaluna Rossa libica ha individuato diversi corpi senza vita. Con questi dati il Mediterraneo centrale si è confermato, anche quest'anno, la rotta più pericolosa per chi lascia il continente africano e prova a raggiungere l'Europa. Esseri umani che cercano una vita migliore, vittime dell'indifferenza e di un mare che non perdona. Come le sette persone senza nome che, nella notte tra lunedì e martedì dell'ultima settimana di gen-

naio, a bordo di una fragile imbarcazione a due piani diretta a Lampedusa, sono morte uccise dal freddo. Eppure Alarm Phone aveva lanciato l'Sos alle autorità italiane e maltesi. Gennaio 2022 è stato anche un mese di speranza, poiché ha segnato il ritorno in mare della nostra nave di flotta civile Mare Jonio, salpata il 15 Gennaio per la Missione 10 di monitoraggio, ricerca e soccorso nel Mediterraneo centrale. Siamo riusciti a soccorrere 214 persone.

Nel mese di febbraio il numero di persone arrivate in Italia attraverso il Mediterraneo è sceso a 2.439. I minori non accompagnati, tuttavia, sono saliti a 299. Durante questo mese, i respingimenti ad opera della cosiddetta Guardia costiera libica hanno impedito a più di 2.300 persone di proseguire il proprio. Tra queste, 228 donne e 77 minori.

Nel mese di marzo gli arrivi hanno raggiunto le 1.296 unità. Tra le persone arrivate in questo terzo mese dell'anno ci sono sempre più minori non accompagnati: 348. I bollettini di morte sono all'ordine del giorno: il 12 marzo, per esempio, una fragile imbarcazione con a bordo 25 persone si è capovolta nei pressi della costa libica di Tobruk.

In aprile le persone che sono riuscite a oltrepassare il Mediterraneo e a raggiungere lo Stivale sono state 3.683, tra cui 420 minori non accompagnati. La Missione 11 di Mediterranea Saving Humans è salpata a inizio del mese. Per via delle condizioni meteo marine avverse, la Mare Jonio ha dovuto riparare a Lampedusa, ma siamo comunque stati in pattugliamento nella SAR libica e purtroppo siamo stati testimoni di due respingimenti da parte della cosiddetta Guardia costiera libica.

Nel mese di maggio sono arrivate 8.963 persone, con quasi un migliaio di minori non accompagnati.

Il mese di giugno ha visto arrivare in Italia più di 8.000 esseri umani. I minori non accompagnati sono sempre numerosi, 763. Sono 92, invece, le persone soccorse nel Mediterraneo Centrale e sbarcate in sicurezza a Pozzallo (Sicilia sud-orientale) sabato 11 giugno dalla nostra Mare Jonio, durante la Missione 12.

Tre film sul viaggio

Chiara Scorzoni



Sankofa, di Hailé Gerima, Etiopia 1993, 125'

È un viaggio nel tempo quello che ci fa compiere il grande regista etiope Hailé Gerima. Il film si apre con un vecchio che davanti all'oceano Atlantico canta al ritmo delle percussioni e con voce ispirata invoca Sankofa, simbolo akan che rappresenta uno spirito a forma di uccello con la testa girata all'indietro intento prendere un uovo dalla sua schiena.

Al canto del vecchio si materializzano alcune immagini: un avvoltoio, barche di pescatori e il terribile Castello di Elmina lungo la costa del Ghana, a metà strada tra Takoradi e Accra, uno dei circa trenta "castelli degli schiavi", luogo di smistamento degli schiavi neri verso le Americhe.

Poi ripiombiamo nella realtà: Mona, top-model afroamericana, sta facendo un servizio fotografico sulla spianata del Castello di Elmina e il vecchio, in uno scatto di sdegno profetico maledice l'assalto di turisti e fotografi ignari del passato e tenta di cacciarli dal castello. Si rivolge poi direttamente a Mona spingendola a tornare al suo passato e alle sue origini. E a tutti urla: "Questo terreno è sacro, bagnato da sangue umano di persone che hanno subito profonde sofferenze e umiliazioni".

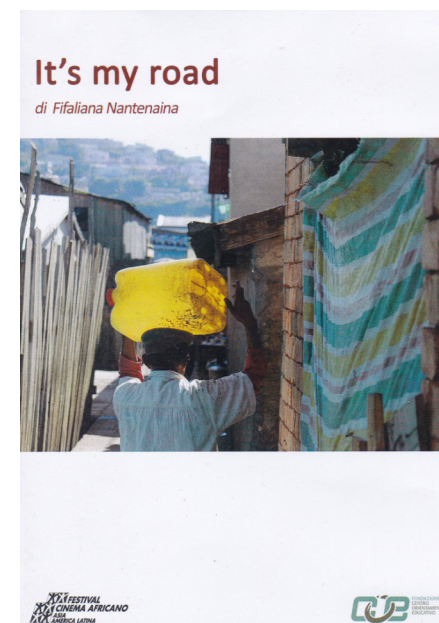
Interviene una guardia per allontanare quell'uomo bizzarro e molesto. La guida che conduce i turisti nella visita al castello spiega che si tratta di un

vecchio matto: "Si pensa il guardiano del forte. È convinto di comunicare con gli spiriti dei morti attraverso il suono dei tamburi. Ogni mattina, all'alba, fa il saluto al sole e getta la sua rete in mare per recuperare gli spiriti dei morti nell'oceano. Fa la stessa cosa alla sera, al tramonto, verificando quello che ha pescato".

Mona ne rimane profondamente turbata e comincia a percorrere il tunnel oscuro in cui gli schiavi venivano imbarcati a forza sulle navi negriere. Accompagnata dalle note lamentose del vecchio si ritrova misteriosamente incarnata in Shola, una schiava che presto sarà imbarcata e deportata in una piantagione di canna da zucchero del Nord America costretta a subire le brutalità del suo padrone.

San-ko-fa, in lingua akan, significa: torna indietro e prendilo. L'invito è a liberare il passato, emanciparlo, per poter andare avanti.

Alla Scuola Frisoun siamo in possesso di una versione del film sottotitolata in italiano da Alessandra Nespoli, una delle maestre della scuola.



It's my road, di Fifaliana Nantenaina, Madagascar 2015, 11'

Attraversiamo le strade e gli stretti vicoli di una città malgascia non meglio identificata seguendo l'inedere lento e solo apparentemente fragile di Dadakoto, un vecchio venditore d'ac-

qua. Qualche volta, nonostante l'età, sembra perfino salterellare, forse per tornare in fretta a riempire la successiva tanica d'acqua. Un lavoro umile ma dignitoso che gli ha concesso di mantenere i figli agli studi. "*Anay ny lalana*", questa strada è mia, è la frase che ripete scherzosamente Dadakoto a Fifaliana Nantenaina, regista del film. Un cortometraggio di 11 minuti dove le immagini ci conducono in un breve e intenso viaggio in Madagascar e dove incontriamo volti, mani – che sorreggono, aiutano, riempiono... – e piedi, incessantemente in movimento, accompagnati dallo scorrere dell'acqua.

The Long Way Down

di Yasser Howaidy



The long way down, di Yasser Howaidy, Egitto/Emirati arabi, 2012, 13'

La lunga discesa, cortometraggio del regista egiziano Howaidy, è la storia di un viaggio in un ascensore su un grattacielo di Abu Dhabi. Durante una giornata ordinaria di lavoro, due uomini d'affari, uno arabo e uno occidentale, si scontrano inavvertitamente davanti alla macchinetta del caffè. Per un banale incidente, iniziano ad accapigliarsi e si vomitano in faccia insulti a sfondo razziale, fino a darsi appuntamento nel garage del grattacielo per risolvere il diverbio "da uomini". Peccato che per raggiungere i sotterranei del palazzo devono scendere 59 piani, condividendo gli spazi ristretti dell'ascensore: ci sarà tutto il tempo per conoscersi un po' meglio attraverso i bizzarri incontri che faranno con le persone che entrano ed escono a ogni piano. 13 minuti di divertente e intelligente commedia degli equivoci.

Sepolti nell'acqua

Giorgia Ansaloni



Cratere dipinto con scena di naufragio, proveniente dalla necropoli di San Montano, nell'antica Pitheculae (Ischia) della fine dell'VIII secolo a.C. Si tratta di uno dei più antichi esempi di pittura vascolare figurativa ritrovati in Italia. La scena riproduce un mare pieno di pesci e degli uomini che cercano di salvarsi. Sotto una grande nave capovolta, sono rappresentati i marinai che cercano scampo nuotando, mentre uno di loro è già finito con la testa nella bocca di un enorme pesce

La letteratura greca è costellata di storie di naufraghi e naufragi, sono numerose le avventure che gli eroi affrontano in balia del mar Mediterraneo, a partire ovviamente dalle peripezie del famoso Odisseo. Il tema del naufragio però non appartiene solo alle pagine più alte della letteratura, destinate a conservare per i posteri le narrazioni più avventurose e incredibili. Infatti, l'esperienza del naufragio nella Grecia Antica faceva parte del vissuto e della realtà di un popolo dedito al commercio e che aveva fatto della colonizzazione attraverso il mare un formidabile strumento di espansione economica e militare: si trattava di sfidare il fato per potersi garantire la prosperità e a volte la sopravvivenza. Di conseguenza, quello di morire in un naufragio, di rimanere insepolti, o sepolti in terra straniera era un destino di morte che un navigante era consapevole di rischiare di correre nel mo-

mento in cui lasciava la costa e si avventurava in acque che da un momento all'altro avrebbero potuto trasformarsi in abissi fatali.

Per capire fino in fondo che cosa significasse per i Greci morire in un naufragio è interessante leggere alcuni degli epigrammi del libro VII dell'Antologia Palatina, dedicato agli epitaffi. L'Antologia Palatina è la più ampia raccolta di epigrammi greci e copre un arco cronologico che va dal VI sec. a.C. all'età bizantina, e racchiude i temi più disparati, tra questi anche quello di argomento funebre.

Guardare da vicino questi epigrammi dedicati a naufraghi significa percorrere argomenti e descrizioni ricorrenti che si adattano al gusto ellenistico per il macabro o alla visione più moralistica dell'esistenza, tra questi bisogna sottolineare le parole e le espressioni greche per descrivere la tomba, il monumento funebre che

rappresenta il "segno" testimone dell'esistenza di quell'uomo lì sepolto; l'esortazione del morto a non commettere il suo stesso errore, il tormento che continua anche dopo la morte a causa di una sepoltura vicino al mare; la descrizione del momento del naufragio, i pericoli che si celano nel mare; la relazione tra la navigazione in mare aperto e la navigazione nell'Ade, come passaggio dalla vita alla morte; la scomparsa del corpo, che continua a galleggiare tra le onde o giace sul fondo dell'abisso e le macabre descrizioni di corpi scempiati dagli animali; la temerarietà e vite di giovani spezzate; la partenza e il ritorno: la decisione di mettersi in mare, le circostanze del naufragio e le vite dei naufraghi.

Leggiamo queste parole nell'epitaffio di Lico di Nasso (AP VII 272,1-3, Callim.), che fa naufragio mentre torna da Egina, dove si era recato per un viaggio di commercio:

Νόξιος οὐκ ἐπὶ γῆς ἔθανεν Λύκος, ἀλλ' ἐνὶ πόντῳ

ναῦν ἄμα καὶ ψυχὴν εἶδεν ἀπολλυμένην,
ἔμπορος Αἰγίνηθεν ὅτ' ἔπλεε, κτλ.

«Lico di Nasso non morì sulla terra, ma in mare vide perire insieme nave e anima, quando tornava da Egina per commercio» Conca-Marzi-Zanetto 2005, 713.

Callimaco vuole mettere evidentemente in risalto il fatto che Lico di Nasso sia morto in mare, e non in terra; si può interpretare questa specificazione pleonastica, citando le parole di Otto Immisch, come un chiaro segno di come la morte in mare sia considerata come «una morte propria e completa, una morte per antonomasia» e «alla base di questa interpretazione c'è il pensiero che un termine come *necare* passando dal latino alle lingue romanze poté restringere il suo campo da "uccidere" ad "annegare"» (Campetella 1997/1998, 304).

Appartengono allo stesso genere alcuni epigrammi di Posidippo di Pella

(della fine del III sec. a.C.), scoperti recentemente in un papiro conservato a Milano di provenienza egiziana; ne è un esempio Posidipp. 91 A.-B., dove si legge questo avvertimento rivolto dall'epitaffio al futuro navigante che si fermerà davanti alla tomba di Doro:

Τετράκι βουλευσαιο καί, εἴ ποτε κῦμα πλοΐζου,
μὴ ταχὺς Εὐξείνου γίνεο ποντοπόρος,
τοῦτον ἰδὼν κενεὸν Δώρου τάφον, ὄν Παριανῶν
τῆλ' ἐπου εἰκαῖαι θῖνες ἔχουσιν ἄλός.

«Pensaci quattro volte e, se mai hai solcato le onde, non essere precipitoso a navigare l'Eussino, vedendo questo vuoto sepolcro di Doro, il quale, lontano da Pario, da qualche parte, chissà dove, trattengono le dune del mare» (Austin – Bastianini 2002,117).

Come spesso accade, è questa una tomba che non conserva il corpo, disperso chissà dove: l'espressione greca θῖνες ... ἄλός qui tradotta con "dune del mare" può infatti genericamente intendere il cumulo della massa d'acqua che sovrasta il cadavere annegato, che giace sul fondo, oppure la costa sabbiosa dove potrebbe essere stato sbattuto dalle onde. La presenza di questa tomba vuota diventa il pretesto per ammonire chiunque si avventuri in mare precipitosamente, senza ponderare gli alti rischi che si corrono, specialmente se non si ha esperienza di navigazione.

Non di rado i naufraghi protagonisti di questi epigrammi si trovano nella condizione di stranieri, lontani giorni e giorni di viaggio dal luogo di provenienza, su una qualche remota spiaggia. L'essere straniero in una terra straniera viene vissuto dal naufrago come l'ennesima sventura legata alla sua infelice sorte: il corpo privo di vita e martoriato dal mare, benché arrivato sulla terra ferma, non riceverà gli onori funebri da parte dei propri cari. Pertanto, l'unica speranza che rimane al naufrago è che almeno un passante, colto da un sussulto di umana compassione, si prenda cura della sua sepoltura e non lo lasci insepoltito sulla battigia; il naufrago potrà così rimanere in attesa che un altro viandante, fermatosi a leggere ciò che la tomba riporta, riesca a riferire un giorno la notizia del naufragio e del luogo di sepoltura alla famiglia.

Non risulta quindi il naufrago straniero protagonista del brano, ma chi ha compiuto la sepoltura con tanto zelo e che ha provato lo stesso senso di straniamento.

In AP VII 277 (Callim.) leggiamo:

Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ; Λεόντιχος ἐνθάδε νεκρὸν
εὗρεν ἐπ' αἰγιαλοῦ, χῶσε δὲ τῷδε τάφῳ
δακρύσας ἐπὶ κηρον ἐὼν βίον·
οὐδὲ γὰρ αὐτὸς ἦσυχος, αἰθυίῃ δ' ἴσα θαλασσοπορεῖ.

«Chi sei, naufrago straniero? Leontico trovò il cadavere qui sul lido, e lo seppellì in questa tomba, piangendo la sua vita rischiosa; infatti neppure lui tranquillamente, ma come gabbiano, solca i mari» (Conca-Marzi-Zanetto 2005, 715)

Callimaco esordisce rivolgendosi al morto (νεκρὸν) con la domanda più banale: Τίς, ξένος ὦ ναυηγέ, "chi sei straniero e naufrago?", una domanda che in medias res si leva dalla tomba, ma che, invece di ricevere in risposta alcune informazioni sull'identità del defunto, rimane sospesa nel vuoto.

Compare allora la figura di un certo Leontico, il tale che aveva organizzato la sepoltura. Sembra dunque che la domanda sorga in un certo senso dalla mente perplessa di Leontico stesso, che, riuscito a seppellire il cadavere, ora non ha idea di cosa scrivere sull'epitaffio di questo anonimo naufrago. L'ha trovato sul lido, proprio nel posto in cui poi l'ha sepolto (ἐνθάδε) e ha fatto ciò "piangendo", δακρύσας, ma non per il morto, bensì per la sua stessa vita. Il gesto di seppellire il morto sconosciuto diventa per Leontico un momento in cui soffermarsi a riflettere sulla propria vita, anch'essa rischiosa, come quella di tutti gli uomini di mare: in un certo senso un giorno in quella tomba ci sarebbe potuto finire lui. Ora non gli resta che 'attraversare il mare' (θαλασσοπορεῖ), non più come navigante, ma come gabbiano: infatti secondo quanto ci dice lo stoico Dionisio Eracleota i gabbiani sono le anime dei pescatori e, in generale, degli uomini di mare rimasti insepolti, da cui deriverrebbero la loro gentile e specifica di-

sposizione. Non risulta quindi il naufrago straniero protagonista del brano, ma chi ha compiuto la sepoltura con tanto zelo e che ha provato lo stesso senso di straniamento.

Niente sembra essere cambiato da quello che succede nel Mediterraneo oggi, se non per il fatto che un tempo si moriva a causa di una Sorte avversa, in un mondo in cui i mezzi a disposizione erano quelli che erano, dove era prassi comune dedicarsi al commercio o alla pesca mettendo in conto i rischi che ciò comportava, mentre ora si muore a causa di confini invalicabili creati dall'uomo, e muoiono anche donne e bambini.

Simbolo di questo dramma, ma anche simbolo di speranza per chi guarda verso l'Europa, è l'isola di Lampedusa, sotto i riflettori da quando sono iniziati i primi sbarchi dal Nord Africa. Ora il cimitero dell'isola non ospita solo i suoi abitanti: da diversi anni una parte di esso è dedicata a tutte le vittime dei naufragi, avvenuti anche a pochi metri dalla spiaggia. Qui troviamo gli epitaffi dei naufraghi e delle naufraghe di oggi: non sono poeti a scriverli, ma i volontari che gestiscono le sepolture. Per ora a commemorare i naufraghi di oggi non rimane che questo epigramma di Posidippo (107 A.-B.), anch'esso naufragato per sempre:

κεῖμαι ἐπ' ἔθ[ν]
οὐδὲ προσα[ί]
ξεῖνε, πρὸς αὐ[τ]
ἀσπιάζου φιλ[ί]

"Giaccio in una terra stranier[a]. né [...] o straniero, [...] dammi il benvenuto con amicizia[ia]".



Lapide anonima del cimitero di Lampedusa.



Il giardino segreto

Lilia Medvid

Alle porte di Nonantola, un giardino segreto, bellissimo e la cui storia meriterà di essere raccontata in uno dei prossimi numeri di Touki Bouki. Intanto la cronaca di una gita estiva alla ricerca delle lucciole.

Una sera di giugno, alle 19.45, ci siamo incontrati alla Scuola Frisoun. Quando sono arrivati tutti, siamo partiti. Non avevamo idea di dove stessi andando. Abbiamo parcheggiato le macchine e siamo entrati in un cortile molto curato. Davanti agli occhi c'era una villa meravigliosa. Abbiamo scoperto solo dopo che era la villa della famiglia Guerra, che spesso mettono a disposizione dei gruppi di Nonantola, e dei loro amici Rinaldi. A dire il vero la villa non era diversa da tante altre, ma era tutto ciò che la circondava a renderla speciale. Abbiamo preso le sedie e siamo andati verso il giardino. La prima cosa che noti, è la sua dimensione: è enorme. Dalle spiegazioni della padrona della villa, ho capito che trent'anni fa al posto del giardino c'era un campo di grano. Ma ora è un luogo che sembra fatato: chissà quanta forza serve per tenerlo così curato.

Quando siamo arrivati, c'era molto spazio: eravamo circondati da alberi molto alti che probabilmente si chiamano cipressi toscani. Se guardi in su, puoi vedere un cerchio perfetto. Per la sua grandezza, fare la foto di tutto il



cerchio era impossibile, anche da terra.

Prima di mangiare, abbiamo fatto un giro intorno al giardino. Qualcuno diceva che ci sono i serpenti, ma per fortuna era solo uno scherzo. Eravamo circondati da zanzare e moscerini e chi non aveva lo spray, se l'è vista brutta. Dopo aver fatto diversi giri, abbiamo fatto un picnic e festeggiato il

compleanno di Mariam che ha portato una torta buonissima, fatta da sua mamma. Tutti hanno portato qualcosa da casa. Il nostro maestro ha portato il salame, l'ha affettato, l'ha distribuito e dato che tutti lo prendevano ha continuato a tagliarlo fino alla fine e quando tutti avevano finito di mangiare, lui non aveva ancora iniziato.

Dopo il picnic abbiamo fatto una passeggiata lontano dalla villa, in mezzo alla campagna. Improvvisamente ci siamo imbattuti nelle lucciole: erano tantissime. Forse quello è stato il momento più bello della gita. La vita in campagna è bella per chi ama il silenzio e i suoni degli animali. Direi siano meno apprezzabili le zanzare, ma non è un problema risolvibile.

Le illustrazioni alle pp. 1, 2 e 4, sono frutto di un laboratorio serigrafico condotto da Else edizioni nel febbraio del 2022. Per la descrizione di quel percorso, inquadra qui



Visita la versione web di Touki Bouki www.toukibouki.it



Touki Bouki è l'almanacco di Giunchiglia-11 APS
Touki Bouki n.4 e 5 | agosto-settembre 2022

Direzione: Giorgia Ansaloni, Luigi Monti, Slobodan Miletic

Collaboratori: Agnieszka Pawula, Alessandra Nespoli, Alessandro Tonini, Barak Aaronson, Chiara Scorzoni, Chiara Taparelli, Editrudys Travieso, Emily Aaronson, Gabriele Bimbi, Giacomo Vaccari, Hardeep Kaur, Katia Ferrara, Johnson Adetimirin, Martin Aaronson, Muhammad Ali, Regina Crespi Alomar, Rita Aaronson, Yuliya Medvid, Elena Piffero

La testata è di Luca "Luk" Dalisi

Tel. 334 347 0823

E-mail: redazione.toukibouki@gmail.com

Web: www.toukibouki.it

Stampa: Grafiche 4Esse, Nonantola (Mo)

Touki Bouki è realizzato con il contributo e con il supporto di

